

TOURISMA FIRENZE 19 FEBBRAIO 2016

Tavola Rotonda Giuliano Volpe,: Formazione, ricerca, tutela, professione

Intervento di Philippe Pergola:

Uscire dalle logiche di caste e autocrazie per dare un futuro all'archeologia e ai giovani archeologi in Italia

(Université d'Aix-Marseille e Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana)

Il mio intervento entra solo marginalmente nel merito della Riforma in atto del MIBACT, mentre segue i quattro punti fissati per la tavola rotonda. Sulla Riforma dirò che applaudo al coraggio di proporre una drastica riorganizzazione che consenta un'uscita dalla grave crisi in atto nella tutela e la valorizzazione dei Beni Culturali in Italia, con la relativa paralisi che ha caratterizzato gli ultimi 10 anni, in particolare per quanto riguarda la ricerca e la formazione, senza le quali non può esistere seria tutela e ancor meno seria valorizzazione. Mi meraviglia invece, e mi unisco al coro di chi protesta vigorosamente, la precipitazione con la quale è stata attuata la Riforma, l'assenza di concertazione con l'insieme degli attori dell'archeologia italiana e l'antidemocratica imposizione dall'alto che ne è conseguita. Noto anche che molte dei punti della Riforma, ad iniziare dalla demonizzata (da alcuni) Soprintendenza unica, non sono certo una novità e sono presenti nel dibattito sulla opportuna riorganizzazione dell'insieme della gestione dei Beni Culturali da quasi un cinquantennio. Mi fa inoltre sorridere che le maggiori proteste provengano proprio da chi era abituato a mettersi in alto, a decidere, senza appello. Ricorderò, a mo' di battuta, quanto affermava Vincenzo Tusa, con bella autoironia isolana, qualche decennio fa: "Il Soprintendente è uno che sta sopra e che se ne intende". Altri tempi, certamente più coerenti e comunque più aperti degli attuali. In tema di Soprintendenti, devo comunque congratularmi con Filippo Maria Gambari per la qualità e l'equilibrio del Suo intervento e anche la forte disponibilità al dialogo che ha espresso, nonostante le indubbe criticità legate all'applicazione di questa Riforma.

Il mio intervento è imperniato sulla realtà del sistema francese, con il quale convivo in parallelo con quello italiano, da 45 anni. Mi limito a proporre termini di paragone, che investono i campi di formazione, ricerca, tutela e professione, tema della nostra tavola rotonda. Ad illustrazione più compiuta del mio intervento, rimando al testo appena consegnato per gli Atti del Primo Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica, tenutosi a Firenze nel 2012, organizzato da Guido Vannini, e ora in corso di stampa, ricordandone il titolo: *Diario di scavi in Italia da "esterno" e da "straniero" da collaborazioni fruttuose a corse a ostacoli in salita (1980-2015). New deal per il futuro o paralisi annunciata?*

Ancora una battuta sulla Riforma, ricordando un Convegno italo francese (in base ad una convenzione poco nota per chi è lontano dalle Alpi liguri, firmata nel 2007, che lega i Ministeri dei Beni Culturali italiano e francese per una collaborazione imperniata sull'archeologia transfrontaliera), tenutosi a Mentone nel 2010, e edito nel 2011, curato da Xavier Delestre (Conservateur Régional de l'Archéologie de la Région Provence-Alpes-Côte d'Azur) e da me, dedicato a **Archéologie et aménagement des territoires** (Il suppl. del Bulletin du Musée d'Anthropologie Préhistorique de Monaco). In quell'occasione furono riuniti (e i loro interventi confluirono negli atti), sindaci, parlamentari, archeologici delle Soprintendenze, degli enti locali e professionisti per parlare del rapporto tra archeologia e politica, e in particolare dell'archeologia preventiva come risorsa e non come intralcio, come troppo spesso ancora accade. Un'archeologia preventiva, è bene ricordarlo, che prevede non solo lo scavo, bensì la sua edizione (appositamente retribuita con un'attività "post fouille"), a firma dei professionisti che hanno condotto le indagini.

Fra le città "transfrontaliere" delle regioni coinvolte dalla convenzione (Piemonte e Liguria per l'Italia), per le quali è effettivamente emersa una politica patrimoniale che non fosse solo di facciata, si distinsero per parte italiana Torino, Alba e Genova e per parte francese Nizza, Fréjus, Grasse et

Saint-Raphaël. Ciò che intendo sottolineare ricordando questo convegno recentissimo, e in questo la proposta di Riforma del MIBACT non mi preoccupa, è che il volume degli atti, posto sotto il patronato del Ministro per i Beni Culturali francesi che lo ha finanziato, ha quattro premesse, quella del Prefetto della Regione PACA, seguita da quella del Directeur Régional des Affaires Culturelles (“Soprintendente regionale unico”) e quella comune del Conservateur Régional de l’Archéologie e mia. In occasione della presente Riforma, l’augurio che faccio all’Italia è di fare tesoro delle altrui esperienze, come fu in passato per la Francia rispetto al vostro paese. Ben ricordo, che appena sbarcato in Italia dove ho studiato, dopo la maturità, 45 anni fa, per compiere nel vostro paese l’intero ciclo universitario, il modello Italia, sia universitario che della tutela era un vero mito. Oggi, nell’attuale situazione, è forse arrivato per l’Italia il momento di far tesoro delle altrui esperienze. Un’ultima notazione a proposito delle Soprintendenze uniche: il modello francese funziona sulla scala regionale e i funzionari tutti sono funzionari statali e dipendenti dal Ministero per i Beni Culturali; non sono in alcun modo ostaggio dei politici locali, da qui la supervisione dei Prefetti. Le criticità segnalate per il modello siciliano mi appaiono più legate alla dipendenza dalla politica regionale che non dalla realtà di una Soprintendenza unica... ô

Un’altra notazione generale sulla bella iniziativa di Tourisma e di iniziative simili, ma anche del “provincialismo” e dello “sciovinismo” che caratterizza troppo spesso il modo italiano di essere “internazionali” o europei”. In occasione di Tourisma, viene giustamente valorizzata, con diversi incontri, l’archeologia italiana all’estero, dimenticando però del tutto che esiste una archeologia “straniera” in Italia, con oltre un secolo di scavi, ricerche, pubblicazioni, collaborazioni, troppo spesso trasparenti, come in questi giorni. Scusandomi per l’arroganza, direi che non è molto elegante essere europei e internazionali quando conviene e non esserlo più quando non conviene o dà fastidio. Da “straniero” dall’accento romano, e da “estraneo”, che ha però trascorso i tre quarti della propria vita (pubblica e privata) in questo paese che adoro, mi permetto questa critica. Aggiungo anche l’arricchimento rappresentato dagli archeologi italiani all’estero, di ruolo, sia in ambito universitario, che dei centri di ricerca ma anche nelle strutture della tutela, riferendomi per parte mia solo alla Francia, che non si può dire abbia *par condicio* nel vostro paese.

Nella mia rapida rassegna propositiva, inizio dal primo punto del tema della tavola rotonda, la formazione, senza la quale non esisterebbe né seria archeologia, né seri archeologi.

1. FORMAZIONE. Per una libera ricerca sul campo; per un libero accesso agli archivi, ai materiali, ai siti

Non può esistere formazione senza ricerca; non può esistere formazione senza attività sul campo; non può esistere formazione senza libero accesso alla documentazione, ed in particolare il libero accesso agli archivi, ai materiali, ai siti, bandendo definitivamente le insopportabili riserve di caccia attuali.

Del percorso in salita per la ricerca, senza la quale non può esistere la formazione, dirò poi, mentre per questo primo punto, voglio insistere sul fatto che non può esistere formazione, specie nella fase finale della formazione, quella dei dottorati, ma anche per le tesi specialistiche, che non consenta accesso ad archivi, materiali e siti archeologici.

Esiste in Italia la pessima pratica delle Soprintendenze archeologiche (o peggio di enti culturali locali privati) di rendere inaccessibili gli archivi delle indagini pregresse, anche di quelle della prima metà del ‘900. Con la motivazione degli “studi in corso” da parte di studiosi locali o colleghi vicini al pensionamento, i quali, in alcuni casi, non stati neanche in grado di pubblicare i propri scavi, viene precluso l’accesso alla documentazione antecedente da chi è convinto della propria immortalità. Eppure un recente decreto legge che regola l’accesso agli archivi dello Stato italiano, perlomeno per quanto riguarda documenti pubblici di oltre trenta anni fa, il DECRETO-LEGGE 31 maggio 2014, n.

83, art. 12 (<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2014-05-31;83>) avrebbe dovuto rendere automatico l'accesso ai pubblici archivi. Questa violazione non ha quindi ragionevole spiegazione.

Mentre preparavo questo intervento, prima della consegna del mio contributo agli Atti del I Congresso Nazionale Archeologia Pubblica, alla richiesta di una mia dottoranda (ma sono coinvolti altri tre dottorandi sul medesimo territorio del Ponente ligure) il Soprintendente archeologo della Liguria, che pubblicamente ringrazio qui per la disponibilità e la tempestività nel cercare una soluzione di fronte all'impossibilità di fatto di accedere agli archivi, si è visto costretto a rispondermi che per accedere a relazioni di scavo e ai relativi materiali di scavi risalenti dagli anni 1934 fino a metà anni '80, essa si sarebbe dovuta mettere in contatto con gli studiosi ai quali era stato affidato l'insieme degli scavi indispensabili alla sua ricerca, escludendo ogni possibilità di accesso diretto a relazioni di scavo, documentazione e materiali.

Nella risposta ricevuta dalla dottoranda, oltre a sentenziare sull'argomento della sua tesi, la si invita a consultare la bibliografia generica di una monografia divulgativa edita dodici anni fa. Preciso che buona parte degli archivi è custodita presso l'Istituto di Studi Liguri, per scavi allora condotti da Nino Lamboglia, funzionario della Soprintendenza archeologica della Liguria, eseguiti con finanziamenti pubblici, i cui responsabili, interpellati anche loro, non si sono neanche degnati di una risposta alla dottoranda.

Mentre per scavi recenti, può essere comprensibile che esistano forme di protezione dei dati (non è però il caso il Francia, come lo illustro qui di seguito con un esempio che vale per l'intero territorio nazionale), quando si tratta di scavi inediti da decenni, condizionare l'accesso agli archivi, impedendolo di fatto diventa scandaloso. E' inoltre difficilmente comprensibile come possa variare la legge dell'accesso degli archivi da un regione all'altra. In Piemonte, dopo cinque anni in cui gli scavi risultano inediti, la documentazione è accessibile. Personalmente ho verificato, come, qualche anno fa, uno scavo di cui avevo assunto la responsabilità scientifica in Lombardia negli anni '90, e del quale ho dato regolarmente anticipazioni preliminari, in riviste o convegni, è stato affidato ad un altro collega per la valorizzazione del monumento (fornendo relazioni, e documentazione grafica e fotografica della mia équipe), senza che ne venissi informato, fosse solo per un confronto scientifico. In tal senso la nascita di una specifica Direzione del MIBACT per Ricerca e Didattica, di cui si augura che abbia un auspicabile riscontro operativo nelle Soprintendenze uniche lascia forse ben sperare in forme regolamentari omogenee.

Nel caso ligure appena illustrato, faccio mie le parole di Maria Letizia Gualandi, per un problema che riguarda l'Italia nel suo insieme, del riassunto della sua relazione al I Congresso "Archeologia pubblica in Italia", in cui, nel 2012, affermava: "Ma vi sono casi più gravi, in cui la documentazione non è disponibile perché chi ha condotto gli scavi la tiene per sé per anni e talvolta per decenni, con il pretesto che è materiale "in corso di studio", di fatto sottraendo alla collettività informazioni preziose, nella maggior parte dei casi prodotte oltretutto con l'impiego di denaro pubblico".

Per Albenga, dei 44 scavi "negati" alla mia dottoranda, ben 21, conclusi decenni fa, risultano inaccessibili sia per la documentazione che per i materiali, in base ad un affidamento (comunicato alla Soprintendenza dall'Istituto di Studi Liguri, risalente ... al 1992), nel quale vi era l'impegno di uno studio di quattro scavi (degli anni 1955-56, 1956, 1968, 1970-71) nell'anno 1993, per una pubblicazione che sarebbe uscita nel 1994, indicando anche la collana dove sarebbe avvenuta. Ovviamente, passati esattamente 24 anni, si è ancora in attesa... I quattro colleghi ai quali furono allora "affidati", blindandoli per l'eternità, ben 13 scavi anteriori al 1975 (peraltro scavi allora finanziati in massima parte con denari del contribuente e comunque patrimonio pubblico), hanno ora superato i 60 anni e appaiono proprietari esclusivi di un patrimonio di scavi inediti di diverse altre decine di campagne pregresse sia di altri, che dirette da loro (a volte con delega a professionisti, nella veste di funzionari, professionisti autori materiali degli scavi e che non vengono neanche

menzionati fra gli “aventi diritto alla pubblicazione”). Dopo 23 anni da quel affidamento, e dopo 83 anni dalla prima delle campagne rimaste inedite e di cui non si può consultare nulla, non è ancora uscito alcun studio che non sia meramente preliminare. Quando si ha la fortuna di poter disporre dei giornali di scavo esemplari di Nino Lamboglia, della documentazione grafica e fotografica rivoluzionaria per l’epoca, delle prime classifiche dei materiali, delle strutture da rileggere in base a questa documentazione, impedire alle nuove generazioni di portare a termine studi di qualità è perlomeno ingeneroso e inspiegabilmente penalizzante per il futuro dell’archeologia italiana e dei suoi operatori. Questa realtà scandalosa è purtroppo diffusa in tutta Italia e trovare una soluzione per liberare gli archivi e liberare la ricerca non è più rimandabile.

Prenderò un solo esempio di come, in Francia, l’accesso ad archivi e materiali sia del tutto naturale e abbia carattere di normalità. Mi limito alla Bretagne, ma vale per ogni regione francese, anche per la serie infinita degli scavi di archeologia preventiva. Rimando al sito della DRAC (Direction Régionale des Affaires Culturelles de Bretagne) : <http://www.culturecommunication.gouv.fr/Regions/Drac-Bretagne/Ressources-documentaires/Bibliotheque-numerique-du-service-regional-de-l-archeologie>), dal quale si può accedere alla bibliothèque numérique du Service Régional de l'Archéologie (SRA) *qui propose la consultation des rapports d'opérations archéologiques menées en Bretagne.*

Elle permet de consulter l'ensemble des rapports de fouilles remis depuis 1951 par les responsables d'opérations archéologiques. 3000 rapports seront progressivement consultables : rapports de sondages et de fouilles archéologiques programmées, rapports de prospections archéologiques diachroniques et thématiques, rapports de diagnostics et fouilles préventives. Un secondo esempio per illustrare quanto è legale e codificato in ogni regione della Francia, di nuovo quello della Direction Régionale des Affaires Culturelles de Bretagne (<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Regions/Drac-Centre-Val-de-Loire/Ressources/Les-espaces-documentaires/Les-fonds-du-service-regional-de-l-archeologie>).

Le relazioni di scavo, così come i materiali sono consultabili : *le SRA conserve une copie de tous les rapports d'opération archéologique sur la région depuis les années soixante. Ils sont consultables sur demande. Les archives des opérations archéologiques sont consultables au centre de conservation et d'étude (CCE) de Saint-Jean-de-la-Ruelle. Selon la demande elles peuvent être consultées au SRA. Le mobilier archéologique est conservé au Centre de Conservation et d'étude de Saint-Jean-de-la-Ruelle.*

Per quanto riguarda la “formazione” sul campo, essenziale quanto l’accesso agli archivi per chi intende diventare un professionista dell’archeologia, rimando al capitolo che segue, con le mie considerazioni sulla “ricerca”, con la quale deve esistere una vera simbiosi in proposito. Senza l’attività pratica, la didattica frontale, come quella seminariale, risulterebbero incomplete, come se nel caso degli studi di medicina mancasse del tutto la formazione pratica.

2. RICERCA. Passare dalle “concessioni” ad un’archeologia programmata condivisa

La ricerca archeologica è oggi messa a dura prova in Italia, drasticamente ridimensionata negli ultimi anni, a forte rischio di paralisi, se non proprio di sopravvivenza, sia per via delle condizioni poste per la ricerca sul campo che per l’impossibilità effettiva di accesso agli archivi e ai materiali, di cui si ho appena detto.

D’emblée, mi pare indispensabile stigmatizzare la decisione unilaterale del MIBACT di chiudere ogni possibilità di “convenzione” di ricerca tra Soprintendenze e istituzioni universitarie (privilegiando in alcune occasioni addirittura strutture e studiosi locali senza respiro scientifico), avendo di fatto interrotto unilateralmente collaborazioni in atto, con istituti e enti di ricerca, da circa cinque anni, con circolari e disposizioni sempre più costrittive e penalizzanti rispetto alle collaborazioni e alla libertà della ricerca *tout court*, diversamente di come era successo precedentemente, nello corso di

quasi un trentennio per quanto mi riguarda. Sia sotto il profilo della ricerca e della collaborazione scientifica, che di quello della formazione, come per la tutela e la valorizzazione, ho illustrato nel mio contributo agli Atti del I Congresso di Archeologia Pubblica di Firenze, in corso di stampa, gli esiti positivi in ognuno di questi campi. Nel momento in cui il MIBACT si dota di una struttura dedicata a ricerca e didattica, l'inasprimento paralizzante delle modalità degli scavi "in concessione" (già nella terminologia "borbonica" molto eloquente), dovrebbe costituire il fondamento di un ripensamento e di un'involuzione di tendenza.

Ribadisco che ritengo sia stato un grave errore quello di eliminare ogni possibilità di "collaborazioni" tra enti di tutela e enti di ricerca e di formazione. Più grave ancora è la creazione di percorsi ad ostacoli per frenare in modo inaudito le operazioni di ricerca, in massima parte dedicate alla formazione. Nella pratica dei fatti, i docenti universitari nel loro insieme sono un po' considerati come degli incoscienti o degli immaturi, che vengono richiamati, con circolari in cui viene intimato loro il rispetto di regole elementari che sarebbe irresponsabile non rispettare, che si tratti di conservazione, restauro o valorizzazione.

Con le prescrizioni e le richieste, sempre più puntigliose, una per tutte la richiesta di firma di una personale rinuncia del premio di rinvenimento per ogni singolo scavatore, accompagnata dal documento di identità (finalmente limitata, per il 2016, ai soli responsabili), le "concessioni" di scavo, in teoria annuali, sono state fino all'anno scorso piuttosto semestrali, con una comunicazione di accettazione nei mesi di aprile o maggio. Ovviamente ciò ha comportato gravi problemi legati alla possibilità di organizzare i cantieri e anche di comunicare troppo tardivamente agli studenti di archeologia di ogni livello le possibilità di formazione, spesso a ridosso dell'inizio delle campagne.

Devo però sottolineare che, nonostante gli ulteriori recenti inasprimenti, nel mio caso, le due "concessioni" di cui è titolare il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, sotto la mia responsabilità, sono state rinnovate questo anno il 12 febbraio lasciando in qualche modo sperare che una maggiore sensibilità al carattere indispensabile di non tarpare le ali alla formazione come alla ricerca, sia anticipata dalla Direzione Generale per l'Archeologia del MIBACT.

La serietà della ricerca deve avvalersi di tutte le competenze che vanno riunite sugli scavi dell'archeologia programmata, abolendo per sempre ogni forma di "concessione". Mi associo a chi ricorda il bel articolo 9 della Costituzione italiana; se "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica", come può un Ministero per i Beni Culturali, nato proprio in base a questo articolo, tarpare le ali alla ricerca scientifica, intralciare di fatto la libertà della ricerca, intralciare il futuro di chi si forma in ambito accademico in Italia, compreso chi è "straniero", ma forma generazioni di futuri archeologi italiani, come nel mio caso, da oltre trenta anni?

L'attuale guerra di trincee non giova a nessuno, danneggia ricerca, tutela, valorizzazione, formazione. I "Lei non sa chi sono io", fuori da ogni contegno democratico, e ai vari livelli della gerarchia dei feudi, non hanno futuro. Il dibattito salutare che si è finalmente aperto dovrà sfociare su vere condivisioni, su veri organi collegiali, sulla fine di autocrazie incontrollate che hanno già causato troppi danni.

Ribadisco che è fortemente offensivo partire dal presupposto che i docenti universitari siano degli incoscienti quando operano sul campo. Conservazione e restauro sono certamente al primo piano delle loro preoccupazioni; le prescrizioni sono certamente ammissibili e indiscutibili, quando si tratta dei piani di sicurezza per le persone (archeologi e visitatori) oppure per la protezione delle strutture e quella dei materiali (conservazione, restauro, protezione). Vi sono state sicuramente in passato forme di trascuratezza da parte dei "concessionari", che si trattasse della manutenzione delle aree scavate, della gestione dei reperti e delle modalità di consegna (o non) della documentazione di scavo, che hanno condotto ad una regolamentazione codificata ed è giusto che sia così. L'autoritarismo e la rigidità burocratiche, in qualche caso finì a se stessi, senz'alcun controllo dei controllori, porta alla paralisi.

La mia proposta, è quella di ispirarsi all'attuale sistema francese di commissioni indipendenti, sia interregionali che a livello nazionale, che illustro nel prossimo punto sulla tutela, per organizzare controlli e valutazioni collettive, non lasciando in balia dell'arbitrio di singoli funzionari la sorte della ricerca e della formazione sul campo.

Nella situazione attuale, limitandomi alla mia esperienza personale, ritengo che le centinaia di studenti alle prime armi o con esperienza pregressa, che hanno partecipato in Italia alle campagne di scavo di cui ho avuto la responsabilità, oggi non avrebbero più le stesse opportunità di allora, a causa delle restrizioni e condizioni, a volte con gravose conseguenze economiche, imposte dagli uffici periferici e incoraggiati dall'autorità centrale. Si è persa la consapevolezza, da parte del MIBACT, al centro e in periferia, che non possa esistere seria e completa formazione all'infuori delle sedi universitarie. Allo stesso modo non esisterebbe il mestiere di archeologo, né di Stato, né professionale, se, a monte, non vi fosse una formazione teorica e pratica con un preciso *cursus*, che si concluda con un dottorato. Stupisce che diversi funzionari abbiano dimenticato di essere il prodotto dell'insegnamento universitario, senza il quale non sarebbero mai potuti diventare archeologi.

3. TUTELA. Per una tutela condivisa e per la nascita di organi regionali di valutazione democratici, rappresentativi di tutta la professione e con reali poteri collegiali

Nell'ambito della Riforma e delle riflessioni in atto contribuisco al dibattito proponendo, oltre al coordinamento nazionale degli archeologi tutti proposto in occasione di Tourisma, la possibilità di istituire commissioni regionali o interregionali simili alle CIRA: *Commissions Interrégionales de l'Archéologie* (CIRA - <http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Archeologie/Qu-est-ce-que-l-archeologie/CIRA>), e un organo centrale simile al CNRA: *Conseil National de la Recherche Archéologique* e della sua *Délégation Permanente* (CNRA - <http://www.culturecommunication.gouv.fr/Politiques-ministerielles/Archeologie/Conseil-national-de-la-recherche-archeologique>).

Le CIRA sono composte da otto membri deliberanti, scelti tra tutte le realtà della ricerca e tutela (Ministero, Università, CNRS, Collettività locali, Archeologi professionisti) abbinando le varie specialità dalla preistoria all'archeologia postmedievale e con la possibilità di appellarsi ad esperti esterni per determinati dossiers specializzati; le CIRA creano anche commissioni con membri esterni per seguire problematiche e siti.

La CIRA è presieduta dal Prefetto di Regione il quale delega in genere il Soprintendente archeologo (*Conservateur Régional de l'Archéologie*) a rappresentarlo; I Soprintendenti delle Regioni dipendenti della CIRA partecipano con voto consultivo; è presente anche un Ispettore centrale delegato per ogni CIRA; le CIRA valutano sia l'archeologia preventiva che quella programmata ("concessioni"), ma anche edizioni di scavi e finanziamenti vari (convegni, borse di dottorato, riviste, etc). Ogni CIRA elegge due rappresentanti al CNRA. I membri della CIRA sono nominati dalle strutture dalle quali provengono. I mandati, precedentemente di quattro anni, sono ora di cinque, rinnovabili una sola volta.

Il CNRA è presieduto dal Ministro dei Beni Culturali, che delega a rappresentarlo un Vice Presidente da lui nominato (in genere un Professore universitario o un *Directeur de Recherche* del CNRS). Oltre ai membri eletti della CIRA, il CNRA è composto da 31 membri, anch'essi provenienti dalle istituzioni che operano in campo archeologico sul territorio nazionale; ogni istituzione nomina il proprio rappresentante. Sono così divisi:

- 5 membri di diritto designati dal Ministro dei Beni Culturali e da quello della Ricerca e delle Università
- 12 personalità qualificate, fra cui due funzionari archeologi del Ministero dei Beni Culturali, un conservatore di museo archeologico, due archeologi dell'INRAP, due archeologi di enti

locali, due ricercatori del CNRS, due professori universitari di archeologia, un archeologo straniero.

- 14 membri eletti dalle CIRA.
- La *Délégation permanente* è composta da 6 membri, eletti dal CNRA nel suo interno.

Per quasi tutto il secolo scorso il sistema Italia per la tutela, la valorizzazione e la promozione della ricerca, pur nella sua forma organizzativa gerarchica ed autoritaria, è stato invidiato in Francia, dove l'organizzazione delle *Directions des Antiquités*, in particolare nelle regioni periferiche era pressapochista e dotata di mezzi miserevoli, sia umani che tecnico operativi. Per dare un termine di paragone, ricordo che mentre iniziavo i miei primi scavi in Corsica, negli anni '70, il *Directeur des Antiquités* era un professore di letteratura greca nell'Università di Lione, che risiedeva in Corsica un mese all'anno per seguire i propri scavi e non disponeva di alcun personale stabile, mentre nella vicina Sardegna vi erano due Soprintendenze archeologiche strutturate con un organico ideale, sia amministrativo che tecnico e scientifico.

Oggi potrebbe essere salutare per l'Italia, oltre ad un'indispensabile dialogo che tenga conto della realtà che si è venuta a creare, con la forza delle nuove generazioni, impegnate soprattutto sul fronte della "professione" fuori dal pubblico impiego, guardare senza complessi anche all'estero e farne tesoro.

4. PROFESSIONE. Per un serio inquadramento della professione con il controllo di organi democratici e rappresentativi. Per un riconoscimento dell'archeologia dell'elevato e dell'archeologia post medievale affidata alla valutazione di archeologi e di organi composti di archeologi. Per la redazione di una carta archeologica nazionale.

Pur non essendo inquadrato in alcun ruolo pubblico in Italia, ho ritenuto, da archeologo sul campo nel vostro paese, dove ho percorso l'intero cursus universitario, in parallelo a quelli francese e vaticano, ho aderito con entusiasmo ad una delle Associazioni di archeologi italiani, l'ANA, che ringrazio di avermi accolto e di cui condivido impostazione e politica, nello spirito del tema della sua Assemblea nazionale di oggi stesso a Tourisma: "Archeologi nella società; archeologi per la comunità".

Singoli archeologi, cooperative, società, il riconoscimento professionale è doveroso e deve essere seriamente codificato. Deve riguardare sia l'archeologia preventiva che l'archeologia programmata. Sugli scavi che ho diretto e dirigo, dagli anni '70 in poi, ho sempre posto come condizione che l'attività dei professionisti fosse riconosciuta e retribuita di conseguenza. Oggi applico il tariffario messo a punto dall'ANA.

In proposito penso che si debba arrivare a forme di riconoscimento simili a quelle in vigore in Francia, dove operano archeologi di tutta Europa che sono abilitati secondo il rigido protocollo dell'*Agrément* del CNRA; rimando in proposito ai link che ho inserito qui sopra. Diventano impossibili le insopportabili forme di arbitrio attuali nell'affidamento dei cantieri dell'archeologia preventiva in base a decisioni solitarie di singoli funzionari. Le forme di controllo effettuate dalle CIRA rendono impossibile che gli scavi preventivi rimangano inediti o non valorizzati. Dopo lo scavo vi è l'obbligo di relazioni cospicue e di pubblicazioni. Infine, chi scava deve essere in grado di pubblicare e pubblica il proprio lavoro, senza sacrificarne la proprietà scientifica, né rischiare che rimanga inedito o pubblicato da altri con qualche notizia preliminare, finendo poi in archivi inaccessibili, sotto chiave "per motivi di studio"...

A proposito della professione e delle professionalità non riconosciute, intendo richiamare fortemente l'attenzione sul carattere indispensabile di introdurre in Italia il riconoscimento dell'archeologia del costruito, come in Francia. Dovrebbe rientrare nella riorganizzazione definitiva delle competenze archeologiche fino all'insieme delle archeologie post classiche che devono essere

gestite dagli archeologi e non da architetti, sul modello francese che si è dotato degli strumenti legislativi necessari. Non solo si metterebbe fine a tanti scempi nei centri storici, ma si darebbero opportunità di lavoro a tanti giovani professionisti, formati nelle università italiane dove l'archeologia del costruito conosce poli di eccellenza. In proposito rimando alla regolamentazione più recente in Francia, che senza ambiguità affida agli archeologi la prerogativa dello studio preventivo ogni volta che si interviene sul costruito, fino all'età moderna:

<https://www.google.fr/#q=arch%C3%A9ologie+du+bati+r%C3%A9glementation+agr%C3%A9ment+minist%C3%A8re+culture>

Aggiungo infine, fra le eccellenze del sistema francese per la tutela archeologica, quella della "carte archéologique nationale", che censisce l'insieme del patrimonio archeologico, frutto dell'insieme degli scavi e scoperte del passato, dalla prima antropizzazione all'età moderna, risultato anche di campagne di ricognizioni sistematiche degli ultimi 40 anni; questo strumento è al servizio della ricerca, ma anche della tutela e viene consultato per ogni intervento di *aménagement* pubblico e privato su tutto il territorio nazionale:

La carte archéologique nationale, qui s'appuie sur un ensemble de bases de données informatisées en constant enrichissement, rassemble et ordonne pour l'ensemble du territoire national les données archéologiques disponibles. Sa réalisation est une mission que l'État assure avec le concours des établissements publics et celui des collectivités territoriales ayant des activités de recherche.

La carte archéologique nationale est un inventaire national informatisé ; elle permet d'établir des cartes « prédictives » du patrimoine archéologique ; elle permet le développement de programmes de recherche aux échelles et thématiques multiples ; elle permet d'intégrer les protections des vestiges au titre de l'environnement et de l'urbanisme.

In questo campo, meno che mai esiste l'"in corso di studio" e i dati sono consultabili on line oppure nelle Directions Régionales des Affaires Culturelles, sempre le « Soprintendenze uniche »; di nuovo rimando in proposito alla Bretagna:

<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Regions/Drac-Bretagne/Ressources-documentaires/Archeologie>

E ora, guardando al futuro, applaudo a tutte le possibili iniziative che potranno permettere, collegialmente, di uscire dalla situazione di profondo malessere degli archeologi italiani, nelle attuali divisioni. Ciascuno dovrà rinunciare a privilegi e posizioni gerarchiche; le caste e i feudi non dovrebbero avere *droit de cité* in una democrazia ed è ora che organismi unitari e coordinamenti, con un vero peso e un vero potere, mettano fine ad una situazione dannosa per il patrimonio e per il futuro della professione. Quindi, più che mai, guardando al "patrimonio al futuro", per parafrasare il titolo del bel libro di Giuliano Volpe, lavoriamo insieme, con l'entusiasmo, la determinazione e l'impegno che si sono manifestati a Tourisma e nello spirito della lettera collettiva indirizzata al Ministro Franceschini, in seguito alla tavola rotonda coordinata da Giulio Volpe, nella quale rientra questi contributo.